

MI MANCA L'ARIA, DIO CHE NOSTALGIA

Giovanna Zunica

«Io dico che è meglio scendere. Mi sono rotta.»

L'ha detto a voce alta, come s'intona un annuncio all'aeroporto. Secca, senza espressione. Ha arrotato la erre. L'autobus è affollato di gente che rientra dal lavoro. Qualcuno le avrà tastato il sedere? Sugli autobus succede. La donna sta in piedi tra la folla accalcata. Sono seduta proprio lì, davanti a lei. Vedo il cappotto, stretto in vita da una cintura, che le copre le gambe fino all'altezza del ginocchio. Sulle prime evito di guardarla in faccia perché la sua volgarità gratuita mi ha messa in imbarazzo. E poi che m'importa, sarà la solita matta. Ma la curiosità ha la meglio, alzo lo sguardo per vedere che tipo è. A metà strada tra donna e ragazza. Bruna, gli occhi castani, una carnagione mediterranea, belloccia. Ha un viso qualsiasi, un'aria qualsiasi, è vestita in un modo qualsiasi. Mi sembra di averla già vista mille volte, quella faccia da autobus. Distolgo lo sguardo e getto un'occhiata fuori del finestrino.

Sono vicina, mancano poche fermate a casa. Guardo le vetrine anonime dei negozietti di abbigliamento che si susseguono lungo la strada principale. Negli ultimi tempi hanno aperto al ritmo quasi di uno al mese, mi ha detto un vicino di casa. Si alternano a orologiai, copisterie, salumerie, fiorai, ottici e mesticherie. C'è anche un negozio di piastrelle, un restauratore di tappeti e persino una boutique che vende soltanto uniformi per domestici - pensavo che non si usassero più da cento anni. La parte delle virgole la fanno i punti Vodaphone, e Wind, e Tim. Che cosa ci diciamo con i nostri telefoni, sempre più privi di fili? E le agenzie immobiliari, una ogni cinquanta metri. La strada è tagliata da viuzze compresse

tra ex-casermoni popolari, ora tutti rinnovati all'interno, dove si stratificano in orizzontale e in verticale "bilocali soggiorno con angolo cottura", tutti uguali, che costano un occhio della testa. Genere "che carino qui da te".

Superiamo il minimarket, con i suoi neon surgelati e la ferraglia di carrelli della spesa incatenati in fila, che ingombrano metà del marciapiedi.

Soffocate da questa gran modernità, sopravvivono una villetta liberty con il giardino in abbandono, dove ogni tanto se ne sta seduto un grosso cane da guardia - a guardare i passanti, con gli occhi annoiati di chi ormai ha già visto quel che c'è da vedere; un paio di osterie, un tempo di periferia, ancora frequentate da vecchi clienti con l'aria di essere un po' troppo affezionati; e una merceria d'altri tempi, che vende bottoni, calze e mutande per le nonne. Chiuderà anche quella, prima o poi.

Chissà se si useranno ancora le mutande quando io sarò una nonna. Può darsi di no. E allora l'unico tipo, demodé, che troveremo nelle "vecchie mercerie" sarà una brasiliana di microfibra, indumento ben poco adatto al sedere di una signora anziana. Del resto mia madre, che ha quasi novant'anni, non usa forse mutande che sua nonna non si sarebbe mai sognata?

Il quartiere ora è densamente abitato da gente d'ogni sorta. Ci sono quelli che ci vivono da più di cinquant'anni, e già ci stavano i loro genitori; quelli che ci sono venuti da giovani e poi non si sono più mossi; quelli dei miniappartamenti carini. Una piccola borghesia che bada più che altro ad apparire ben vestita e pettinata e arredata e corredata, e a sorvegliare le tasche a questo scopo. Vedo musi spesso spalmati di malumore, e sento toni aspri. Forse non sono contenti che il quartiere ultimamente si sia popolato di occhi a mandorla e facce di cacao. Lo capisci dalle loro occhiate storte, lo avverti quando si spostano un poco, per strada o in panetteria, per non essere sfiorati, come se avessero paura di prendersi i pidocchi o chissà quale malattia, o forse d'essere contaminati da una sporcizia aliena, che viene da lontano - *chissà cosa contiene*. Tollerano gli accenti dell'est, questi signori e signore per bene, purché escano dalle bocche di donne di mezza età con facce simili alle loro, l'aria dimessa e i capelli tinti male in casa. Sono le badanti dei loro vecchi, perciò le conoscono. Utili.

Un po' meno straniera.

Ci abito da un anno e ancora non mi sono abituata allo squallore un po' disordinato di questa parte della città. È un agglomerato cresciuto in fretta una cinquantina d'anni fa, per poi arrestarsi d'un colpo per esaurimento dello spazio disponibile. Per un po' non è successo quasi nulla, poi è cominciata la frenesia: ristrutturazioni, nuove insegne, la corsia preferenziale per gli autobus, perché la strada principale ormai è molto trafficata. E le agenzie immobiliari e tutti quei negozi. Come se la gente avesse nel sangue gettoni d'oro al posto delle emazie.

Io sto più avanti del bailamme che ora mi sfreccia davanti agli occhi, in una stradina appartata di case un po' vecchiotte. Prima c'era la campagna, un tempo non poi troppo lontano. Ora le case sono fitte, ma almeno sono basse.

Non si sta male qui, la posizione è comoda, sono abbastanza vicina al centro della città, nei paraggi c'è più di un supermercato, gli autobus passano di frequente, uno va in centro, l'altro va in stazione. Però mi sento estranea a quel che ho attorno e non credo che mi abituerò.

Di questo quartiere mi pesa l'aria irrespirabile, che porta una sporcizia densa e scura, di auto e di caldaie. Non profuma di mandorle o cacao, è qui che è nata. Si appiccica sui muri delle case, sulle serrande dei negozi, sui pali della luce. E te la porti a casa, quella che impregna le fibre degli abiti e i capelli. Mi manca l'aria, dio che nostalgia dell'aria.

La signora seduta accanto a me si sistema meglio nel sedile. Il movimento mi sfilia dai pensieri, sono di nuovo qui nell'autobus. La mia vicina è assorta nella lettura di un romanzo. La guardo: ha una faccia da autobus pure lei, qualsiasi, per bene. Mi accorgo che si sente osservata e rivolgo lo sguardo dalla parte opposta. Di nuovo incontro la mezza figura della donna che ha parlato forte e male. La sua mano sinistra si sposta verso la giacca del vicino e i polpastrelli tastano la tasca con un tocco leggero e disinvolto. Non c'è nulla lì dentro, lo vedo anch'io. La guardo negli occhi e mi esce di bocca, con un misto di incredulità e rimprovero: «Che cosa sta facendo?» E intanto mi dico *È così che fanno...* Non avevo mai visto un borseggiatore all'opera.

La donna si allontana immediatamente. Le porte dell'autobus si aprono. Si dilegua. L'uomo mi guarda e io gli dico: «Stava tastando la sua tasca, sa?» Mi risponde: «Lo so, ci ha provato anche prima.» E, con un tono tra lo sprezzante e il rassegnato, aggiunge: «Voleva sfilarmi il portafoglio dai pantaloni.» Parla con naturalezza, sembra dirmi *non lo sapevi che succedono queste cose sugli autobus? So badare a me stesso, sai.*

La mia vicina scolla gli occhi dal libro e chiede curiosa: «Ma chi era? Un giovane?» Rispondo: «No, era una donna.» «Una donna?» replica stupefatta. «Sì», le dico. Trovo le parole e aggiungo: «Noi donne pensiamo di essere migliori degli uomini, ma forse non è vero». Le scappa una risata, chissà cosa ha capito, ma subito torna seria e si immerge nuovamente nella lettura, come se pensasse che non è il caso di dare troppa confidenza a una sconosciuta in autobus. Una donna.

Implicitamente avrò suggerito *bada che io, con la mia aria candida, potrei essere una ladra o un'assassina. O forse quello che ho detto tra le righe è bada che tu, con quell'aria per bene, che ne so se sei una che riga dritto?* Oppure si è semplicemente confusa per via della mia faccia un po' straniera, senza mandorle e senza cacao. *Faccia di dove? / Faccia lei.*

Mi soffermo a pensare quale può essere la storia di una donna che a venticinque anni pressappoco si mette a borseggiare. Domanda senza una risposta. La malfattrice se n'è andata ormai, e chissà dove. Magari ha preso la corsa successiva, e ora palpeggia qualche altra tasca. Oppure qualcun altro palpeggia il suo sedere ancora sodo. Può darsi che a casa non abbia molto da mangiare. Oppure borseggiando arrotonda lo stipendio e mangia meglio di me, che non borseggio. Avrà dei figli? Può darsi tre.

Ecco la mia fermata, scendo, assieme a una decina di persone almeno. Gli altri scenderanno poco più avanti, qualcuno a fine corsa. Andiamo a rintanarci, ognuno in un rifugio tutto suo, perché «Sono già le sette e tre quarti», sento dire da una signora che scende assieme a me. Tutti a casa. Gente in scatola. Se ci va bene, ci troveremo qualcuno a cui raccontare che oggi abbiamo visto un borseggiatore in carne e ossa all'opera. «E - vuoi crederci? - era una donna! E, pensa, lo sai che quel tipo che lei

voleva borseggiare mi sa che era un marocchino?» Come se una ladra, o un marocchino derubato, fossero grandi novità del terzo millennio. E magari non si mancherà di aggiungere che «certo, a volte sembra proprio che il mondo vada alla rovescia» e persino «dov'è che si finirà di questo passo!». I pensieri mutano ben meno delle mutande.

Mi rendo conto soltanto ora che per tutto il viaggio ho tenuto la borsa stretta stretta, temendo che la donna seduta accanto a me, quella con il libro e l'aria per bene, ci infilasse le mani e sfilasse il portafoglio. Cosa non improbabile, distratta come sono.

[indietro](#)